



## Rassegna stampa ragionata

Domenica 2 febbraio 2025

1. Se l'Europa non siederà al tavolo dei Grandi, tutti noi saremo nel menù.
2. Senza uno sforzo di multilateralismo il sistema finanziario globale si prospetta o totalmente frammentato o un far west.
3. La lezione della storia è che le guerre dei dazi sono come le guerre vere: facili da iniziare, difficili da vincere, impossibili da controllare.
4. Trump tiene sulle spine alleati e competitori sui dazi doganali: «Non sono uno strumento negoziale».
5. L'economia italiana è ferma e il Governo dovrebbe cercare di intervenire su uno dei costi che pesa più sull'industria: l'energia.
6. Competitività, welfare e sostenibilità: la sfida di Legacoop per la crescita.
7. L'idea di superiorità del corpo "abile" porta inesorabilmente alla marginalizzazione delle persone con disabilità.
8. Mossa di Unicredit nel risiko delle banche: compra quasi\_ il 4% di Generali.

---

### Sergio Fabbrini - L'Europa senza politica estera fa il gioco di Trump - Il Sole 24 Ore

Qualche giorno fa, il segretario di stato americano, **Marco Rubio**, ha finalmente chiamato l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, **Kaja Kallas**, che da giorni lo aveva invitato a **partecipare ad una riunione del Consiglio dei ministri degli esteri nazionali (CAE) dell'Unione europea (Ue)**. Finalmente, perché il capo della diplomazia americana aveva in precedenza chiamato diversi ministri degli esteri degli stati membri dell'Ue, come il polacco **Radoslaw Sikorski**, il danese **Lars Løkke Rasmussen**, il lituano **Kestutis Budrys**, la lettone **Baiba Braze**, l'italiano **Antonio Tajani**, l'ungherese **Peter Szijjártó**, il francese **Jean-Noel Barrot** e la tedesca **Annalena Baerbock**. Solamente dopo questo giro di telefonate, Rubio ha trovato il tempo per chiamare **Kaja Kallas, in teoria il ministro degli esteri dell'Ue**. Si è trattato di una scortesia istituzionale oppure di qualcos'altro? Dopo la fine della Guerra Fredda, con il Trattato di Maastricht del 1992, l'Ue si era decisa a dotarsi di una politica estera comune. **Con il Trattato di Amsterdam del 1997 fu quindi formalizzata la figura dell'Alto rappresentante**, il cui ruolo è stato rafforzato dal Trattato di Lisbona, entrato in vigore nel dicembre 2009. Finalmente, si disse, l'Ue ha un ministro degli esteri, potendo così parlare con una sola voce negli affari internazionali. Per di più, si riteneva che il doppio ruolo assegnato all'Alto rappresentante, cioè di presidente del CAE e allo stesso tempo vicepresidente della Commissione europea intesa come organo sovranazionale, **avrebbe condotto alla**



**progressiva europeizzazione delle politiche estere degli stati membri.** Si pensava di aver risolto il problema della politica estera europea creando un nuovo organismo, senza modificarne però la sostanza. Ovvero che **i governi nazionali hanno continuato a tenere sotto il loro controllo la politica estera** attraverso la logica intergovernativa del CAE, affidando all'Alto rappresentante una funzione di coordinamento (nel caso migliore) o di servizio ai Paesi più forti (nel caso peggiore). **Il risultato è che l'Ue non ha una sua politica estera**, come le ha ricordato Rubio. Il coordinamento intergovernativo delle politiche estere nazionali ha difficoltà a funzionare in un'Unione di 27 stati membri, **portatori di preferenze che sono diverse per via della loro collocazione geografica**, esperienza storica e dinamica politica. **La minaccia dell'imperialismo russo viene percepita in modo differente**, a seconda che si viva a Tallinn o a Lisbona. Per di più, il CAE decide all'unanimità, riconoscendo un potere di veto ad ognuno dei ministri che lo compongono. Così, nelle condizioni di una crisi, **i governi nazionali, specialmente degli stati membri più grandi, hanno seguito le loro priorità**, proprio perché non esisteva una posizione comune. Tale debolezza europea è stata a lungo occultata dalla forza americana. **All'America è stata appaltata, dall'Ue, la politica estera e (soprattutto) la politica di sicurezza.** Sotto l'ombrello americano, i vari governi nazionali potevano qualche volta scalfiare, senza però uscire dalla sua copertura. **La guerra in Ucraina ha reso evidente le ambiguità europee.** Senza la leadership americana, molto poco avrebbero potuto fare i governi nazionali dell'Ue. Tant'è che si sono dovuti limitare alla politica delle sanzioni economiche, incontrando anche qui resistenze non da poco. Basta pensare che i premier Viktor Orbán e Robert Fico (dell'Ungheria e della Slovacchia) hanno già minacciato il veto all'approvazione del sedicesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia, in coerenza con le aspettative di Mosca. E, **di fronte ad un veto, nulla si può fare.** Se la leadership americana si ridimensionerà (per via del disimpegno trumpiano dalla Nato e dall'Europa), **l'Ue intergovernativa non sarà in grado di sostituirla.** Nessun stato membro, a cominciare dalla Francia, potrà prendere il posto lasciato scoperto (o semiscoperto) dall'America, ad esempio sul piano tecnologico e industriale. **La Francia, inoltre, ha una visione di politica estera che divide l'Ue**, con il suo antiamericanismo e soprattutto con la sua idea che l'Ue debba essere una Francia in grande. Eppure, solamente la Francia potrebbe avviare il percorso verso la sovranazionalizzazione della politica estera e di sicurezza, dichiarando di volere **condividere il suo deterrente nucleare all'interno di un sistema europeo** e di voler trasformare il suo seggio al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in un seggio dell'Ue (senza più nascondersi dietro cavilli giuridici). In questo modo chiuderebbe la frattura che aprì **nel 1954 quando decise di non votare il Trattato della Comunità europea della difesa.** Insomma, Marco Rubio si è limitato a prendere atto della nostra situazione. Dopo tutto, per lui e il suo presidente, è conveniente che l'Ue non esista in quanto attore unitario, così da poter negoziare da una posizione di forza con ognuno dei suoi stati membri. Un esito che sarebbe disastroso per noi, come **ha dovuto riconoscere l'euroscettica Danimarca**, che aveva a lungo rifiutato di partecipare persino al coordinamento intergovernativo della politica estera e di sicurezza europea, per poi aderirvi nel luglio del 2022, pochi mesi dopo l'aggressione russa all'Ucraina. E che oggi, di fronte alle pretese imperiali di Trump in Groenlandia, **si scopre fortemente europeista.** Se l'Europa non siederà al tavolo dei Grandi, tutti noi saremo nel menù.

~

### **Lucrezia Reichlin – I disegni (criptici) di Trump - Corriere della sera**

Donald Trump ha una **strategia commerciale aggressiva**, in nome della protezione dei posti di lavoro negli Stati Uniti. Ma c'è una contraddizione fondamentale: **imposizione di tariffe e**



**rifiuto del multilateralismo indeboliscono il ruolo del dollaro** come moneta di riserva e di scambio globale. Una serie di **scelte fatte dalla nuova amministrazione Usa sulle cripto valute** suggerisce scenari possibili e non rassicuranti. Il ruolo del dollaro come mezzo di scambio dominante nel commercio internazionale è sostenuto da liquidità globale in dollari. Dal dopoguerra, questo ha alimentato la crescita del mercato «offshore» dell'eurodollaro, cioè l'insieme dei depositi e crediti, denominati in dollari, in essere presso banche operanti in Europa. **Questo mercato è al di fuori del perimetro della regolamentazione statunitense** e non ha accesso diretto alle linee di liquidità della Federal Reserve. In tempi di turbolenze finanziarie, le banche europee hanno dovuto accedere, attraverso l'intermediazione delle loro banche centrali, a **linee di credito emergenziali in dollari erogate dalla banca centrale Usa**, la Fed. Questo è successo, per esempio, nel 2008 e nel 2020 e ha rivelato la dipendenza della stabilità del sistema finanziario internazionale dalla **certezza della rete di sicurezza garantita dagli Stati Uniti**. Svolgere questa funzione è il prezzo che gli Stati Uniti pagano per quello che **Valéry Giscard d'Estaing**, all'epoca ministro delle Finanze francese, definì il «**privilegio esorbitante**» dell'**egemonia globale del dollaro** che ha comportato grandi vantaggi finanziari sia per il governo sia per le aziende Usa. Oggi, **altri Paesi, la Cina, ma non solo, stanno cercando di ridurre la loro dipendenza dal dollaro**. Le incessanti minacce tariffarie di Trump, unite alla sua apparente volontà di sfruttare le dimensioni e il potere dell'economia statunitense per garantire migliori condizioni commerciali, sono destinate ad accelerare questi sforzi anche se, per il momento, non è emersa alcuna chiara alternativa al dollaro. Inoltre, si potrebbe osservare, **non è la prima volta che gli Stati Uniti agiscono come «distruttori» dell'architettura globale**. Nel 1971, l'allora presidente **Richard Nixon**, forse l'esempio più vicino a Trump, abbandonò il sistema di cambi fissi stabilito dopo la guerra a Bretton Woods senza consultare i suoi alleati europei e lasciandoli a gestire l'improvviso apprezzamento delle loro valute. La mossa di Nixon, seppur drastica, funzionò: il mondo adottò tassi di cambio flessibili e **la supremazia del dollaro fu in realtà rafforzata**. (...) Ma persino in quelle condizioni favorevoli, **il cosiddetto «Nixon Shock» ebbe conseguenze di vasta portata**. L'Europa accelerò il processo di integrazione economica e finanziaria e, se pur con vari incidenti di percorso, **quasi trent'anni dopo creò l'euro**. Oggi, con la Cina e altre economie emergenti in controllo di una quota crescente del Pil e del commercio globale, è difficile immaginare che gli sforzi per sviluppare sistemi di pagamento indipendenti dal dollaro non accelerino. Utilizzare la minaccia di tariffe per intimidire i Paesi, anche alleati, affinché accettino le condizioni Usa, non può che **alimentare la ricerca di valute di riserva e di scambio alternative**. L'entusiasta sostegno alle criptovalute suggerisce che Trump veda nel loro sviluppo una soluzione al problema. Le **stablecoin**, che legano il loro valore al dollaro, presentano molte delle caratteristiche e dei vantaggi che un tempo hanno guidato la crescita del mercato dell'eurodollaro, ma con l'ulteriore vantaggio, per alcuni, del **completo anonimato**. La combinazione di stabilità e segretezza di questa classe di cripto, le ha già rese **attraenti per libertari e criminali** e questa è proprio la causa del loro sviluppo. Se la dimensione di questo mercato crescesse, **le stablecoin potrebbero divenire moneta di scambio nelle transazioni globali**, rafforzando così indirettamente la supremazia del dollaro. Non sorprende che Trump si opponga, invece, ad una valuta digitale emessa dalla Fed, scelta che non garantirebbe l'anonimato. (...) Il parallelo con Nixon è illuminante. Come nel 1971, il presidente Usa favorì una soluzione privata e unilaterale ad una soluzione multilaterale che comportasse accordi tra stati per far fronte alla crisi del dollaro, **Trump oggi, per garantire il ruolo del dollaro come valuta globale, fa affidamento alla crescita spontanea di uno strumento privato**, che però lega la stabilità finanziaria globale all' intervento della sua banca centrale, intervento che



potrebbe essere usato o negato strategicamente. **L'Europa**, se non fosse divisa e riluttante a creare un mercato del debito in euro, potrebbe **giocare una parte importante nel favorire soluzioni multilaterali** basate su accordi tra Stati sovrani e su regole certe. Senza uno sforzo di multilateralismo il sistema finanziario globale si prospetta o totalmente frammentato o un far west appeso al buon senso di chi è e sarà alla guida degli Usa.

### **Vittorio Macioce – Dazi e confini, la guerra che non fa troppo rumore - Il Giornale**

Ci sono guerre senza fuoco e silenziose, dove si muore più lentamente. Al posto delle bombe ci sono numeri, percentuali, statistiche. **È la guerra dei dazi, dove ogni decimale è una trincea e ogni tariffa una linea del fronte.** La notizia è che adesso con Donald Trump si sta entrando in una nuova fase. La scelta di punire Canada e Messico per l'occhio distratto sugli immigrati irregolari e le minacce all'Europa, **con l'accusa di campare alle spalle degli americani**, mostra una strategia imperiale alternativa. Non è il caso di impegnarsi con le armi ai confini del mondo, l'ordine si ristabilisce colpendo i nemici, e soprattutto gli alleati, nel portafoglio. Qualcuno direbbe che è una logica da mercante, che rende l'orizzonte meno caotico, ma in questa strategia c'è una dose di azzardo. Il rischio è disgregare l'Occidente, con i partner che vengono trattati senza troppi riguardi come semplici sudditi. **Il rischio è non tenere conto dei muri che si stanno alzando**, con la scusa di assicurare i propri elettori. Tutto questo ha un costo. Forse vale la pena vedere **cosa accadde nel 1930, l'anno in cui l'America pensò di poter vincere la Grande Depressione chiudendosi a riccio.** Due senatori, Reed Smoot e Willis C. Hawley, convinsero il Congresso che bastava alzare i dazi su ventimila prodotti per salvare i farmers dell'Iowa e i manovali di Detroit. Era come curare un'influenza con l'arsenico. Il commercio mondiale si accartocciò come un foglio di carta nel fuoco, crollando del sessantacinque per cento in tre anni. **Non fu solo un disastro economico. Fu il prologo di una tragedia.** Quel protezionismo selvaggio alimentò i demoni del nazionalismo in Europa. Questa nuova guerra dei dazi che sta ridisegnando la mappa del commercio mondiale. È come se il pendolo della storia avesse invertito la sua oscillazione. **Per trent'anni abbiamo vissuto nell'ipotetica età dell'oro della globalizzazione**, quando le merci viaggiavano libere come l'aria e i capitali fluivano veloci come la luce. Era il mondo piatto di Thomas Friedman, dove distanza e confini sembravano reliquie del passato. **Ma i confini non erano morti. Trump li ha risvegliati**, ma sarebbe un errore pensare che sia stato solo lui. La realtà è **che la globalizzazione aveva promesso troppo e mantenuto troppo poco.** Aveva promesso prosperità per tutti, ma aveva creato nuove disuguaglianze. **Aveva promesso un mondo più connesso, ma aveva generato nuove fratture.** La guerra dei dazi tra America e Cina non è solo una questione di bilancia commerciale. È una guerra per il futuro, per chi controllerà le tecnologie che plasmeranno il Ventunesimo secolo. Quando Trump mette nel mirino Huawei non sta solo proteggendo l'industria americana, **sta tracciando una nuova cortina di ferro, digitale questa volta, tra l'America e il resto del mondo.** E come se il globo si stesse riorganizzando in blocchi, in sfere di influenza economica. Non è più il villaggio globale di Marshall McLuhan, ma **un arcipelago di isole commerciali collegate da ponti selettivi.** La lezione della storia è che le guerre dei dazi sono come le guerre vere: facili da iniziare, difficili da vincere, impossibili da controllare completamente. Trump dovrà tenere conto che i muri, alla fine, fanno male soprattutto a chi li costruisce.



## Alberto Simoni – Dazi Usa, rivolta globale - La Stampa

Donald Trump trascorre il weekend a Mar-a-Lago, dalla villa di West Palm Beach ordina un raid contro un capo dell'Isis in Somalia e **tiene su tutt'altro fronte sulle spine alleati e competitori sui dazi doganali**. Lasciando la Casa Bianca venerdì sera era stato netto: **«Arriveranno i dazi, non sono uno strumento negoziale»**, aveva detto confermando che gli spazi di manovra per Canada e Messico di evitare le punizioni Usa per compensare lo squilibrio commerciale erano ristretti. A Ottawa e Città del Messico ieri per tutto il giorno si sono attese notizie dal presidente Usa per capire quali beni sarebbero stati colpiti da imposte del 25% e se ci fossero delle esenzioni. **Nel mirino dei dazi finiscono beni per un valore di 1,5 mila miliardi di dollari**. Fonti dell'Amministrazione Trump hanno contattato la controparte canadese e spiegato che **«martedì entreranno in vigore»** senza fornire dettagli. Simile attenzione in **Cina sulla quale grava la spada di Damocle di un ulteriore 10%** di tariffe sull'import americano. Un portavoce dell'ambasciata cinese a Washington ha risposto lapidario: **«Una guerra commerciale non giova a nessuno»**. Trump aveva lasciato la porta aperta a un trattamento di favore per il greggio canadese, 10% anziché 25%, spinto dalla dipendenza in alcune zone d'America per l'oro nero del Canada. Le raffinerie statunitensi sono ottimizzate per processare greggio pesante, come quello canadese e messicano. La produzione interna, invece, è di qualità più leggera. Ma se non sarà in questa tornata, la scure dei dazi sui carburanti arriverà a metà febbraio. L'Amministrazione, infatti, sta studiando tariffe settoriali. **Il 18 febbraio, la data indicata da Trump, se ne saprà di più**. Nel mirino, alluminio, acciaio, rame, prodotti chimici e farmaceutici, semiconduttori e appunto greggio e gas. Ieri sera Ottawa ha confermato che le prime tariffe entreranno in vigore da martedì. **Claudia Sheinbaum**, presidente messicana, ha suggerito di ragionare **«a mente fredda»**, senza però scartare ritorsioni: **«Abbiamo un piano A, B e C»**; il premier canadese **Justin Trudeau** ha una lista di prodotti da sanzionare, come i balzelli sui succhi d'arancia della Florida. La lista avrebbe un valore di 103 miliardi. In tutto questo **l'Europa attende il suo turno**. Trump ha detto che sarà **«assolutamente»** oggetto di sanzioni. Non ha specificato quando e nemmeno il livello, trapela da alcuni ambienti che il tycoon potrebbe **optare per misure ad hoc contro alcuni prodotti e alcuni Paesi**. La portavoce del presidente **Karoline Leavitt** non ha confermato l'approccio e nemmeno se c'è una data. In un colloquio con il **ministro Antonio Tajani, Marco Rubio, segretario di Stato, avrebbe ipotizzato il primo aprile**. Ma la Casa Bianca è rimasta assai vaga. Tanto da alimentare voci e preoccupazioni. Ieri la Ue ha ribadito che è **«pronta a difendersi»**. Il **ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti** ha invitato **«a immaginare strumenti per difendere le produzioni che esistono in Europa e Italia»**. Per quanto riguarda in particolare le scelte dell'Amministrazione Trump, Giorgetti ha definito i dazi **«una misura che preoccupa»**. **«E' già accaduto in passato, lo ha fatto anche l'Amministrazione Biden»**. I dazi — ha proseguito — **«sono strumento di politica industriale da parte degli Usa per riportare delle produzioni negli Usa»**. L'import canadese e messicano rappresenta il 28% dell'intera quota degli Usa; quello cinese il 13%. **Le ripercussioni dei dazi sull'economia, secondo alcuni analisti, sarebbero disastrose**. Le tariffe verrebbero scaricate sui consumatori e sull'import negli Usa. Secondo Peter Navarro, consigliere di Trump, **i dazi possono supplire ai ricavi generati dalle tasse** e consentire così a Trump di estendere oltre il 2026 il maxi piano di riduzione fiscale approvato nel 2017 e in scadenza fra 12 mesi. La Ragioneria del Congresso (Cbo) però dice che in 10 anni il costo dei tagli delle tasse è di 4,6 mila miliardi di dollari; tenendo dazi al 25% su Messico e Canada si recupererebbero 2,3 mila miliardi. Il presidente è stato anche schietto con gli americani, riconoscendo che **all'inizio questa sua scelta potrebbe essere costosa per le famiglie**. Il Tax Institute ha proiettato **un costo di 830 dollari per nucleo familiare** visto l'aumento dei



prezzi di quasi tutti i beni. Particolarmente colpiti dalle disposizioni trumpiane sono **l'industria pesante, l'import di elettronica e il settore dell'auto**. Da decenni ormai l'area di libero scambio ex Nafta, oggi Usmta, è integrata. **Ogni grande produttore di auto ha almeno una fabbrica in Messico** e lo scambio di componenti per l'assemblaggio è costante. Due numeri spiegano quanto sia forte l'integrazione. Il Messico importa il 49,4% di tutti i componenti dell'auto dagli Usa; di contro esporta il 86,9% della sua produzione.

~

## **Stefano Cingolani – Dalle accise al mix energetico, le scelte obbligate del Governo - Il Sussidiario.net**

**Crescita zero. Ci siamo arrivati. Era prevedibile, anzi era previsto.** Anche la curva dell'occupazione si è appiattita. E l'Italia non fa meglio degli altri Paesi europei, anzi ormai sta scivolando addirittura verso la Germania. Non si può più dire, ricordando Bettino Craxi, che *"la nave va"*, ma nemmeno, ricordando Gianni Agnelli, che *"la festa è finita"*. Certo, **non si può più gioire perché crescono i posti di lavoro**; non ci si può vantare con i nostri vicini e concorrenti; non si può **neppure sperare nell'effetto salvifico del Pnrr** che va a rilento, tanto che si sente di nuovo parlare di un rinvio oltre il 2026. Soprattutto non è più possibile aspettare, bisogna correre ai ripari. Con crescita zero il rapporto debito/Pil peggiora, ma anche l'obiettivo di un disavanzo pubblico al 3% rischia di allontanarsi perché bisognerà spendere per tamponare gli effetti sociali a cominciare dalla cassa integrazione cresciuta del 30% lo scorso anno. Che cosa si può fare? **Il problema centrale si chiama industria manifatturiera e qui c'è bisogno di una spinta.** Non può venire solo dalla domanda per consumi la quale certo è rallentata, ma nell'insieme ha continuato a tenere, occorre agire anche dal lato dell'offerta intervenendo sui costi di produzione. **Non i salari che sono troppo bassi e l'inflazione li ha appiattiti ancor di più**, non dal costo del lavoro perché già si è tagliato sui contributi e in ogni caso trasferisce l'onere sulla fiscalità generale. Chiediamoci allora quale può essere il costo che pesa come un macigno sulle imprese e che distanzia davvero l'Italia dagli altri Paesi europei. **La risposta è facile: l'energia.** Perché Giorgia Meloni che un tempo andava in giro per pompe di benzina e chiedeva a gran voce il taglio delle accise, non riprende ora la sua antica ossessione, da capo del Governo, da Palazzo Chigi non dall'Autostrada del sole, con misure realistiche ed efficaci? E perché non fiscalizzare parte degli oneri energetici? Quel che il Tesoro spende potrebbe essere coperto da un aumento del Pil, come è avvenuto con il boom del 2002-2003. Le tasse sulla benzina sono di 0,7284 al litro, sul gasolio di 0,6174. **Nel 2024 sono rincarate in media del 20% per la fine degli sconti.** Il Governo ha deciso di allinearle entro il 2030 a 0,673, con un leggero aumento sul gasolio e una riduzione sulla benzina. Non può dare nessun vantaggio all'economia. È arcinoto che con la benzina paghiamo ancora i costi della guerra d'Etiopia, quella del 1936, dei terremoti, delle alluvioni, anche il rinnovo del contratto dei ferrovieri di vent'anni fa. Lo si denuncia da decenni, senza nessun effetto: **il Tesoro incassa 25 miliardi con le accise sui carburanti e non vuole certo rinunciarci.** Ma così siamo in un circolo vizioso. Le accise sul gas sono inferiori e variano a seconda del territorio: leggermente più alte al centro-nord che al sud e aumentano con i consumi, per quelli più elevati sono 0,186 euro al nord e 0,150 al sud. Il 48% della spesa è per il trasporto e la gestione del contatore, il 19% per oneri di sistema, su questi si può certamente agire senza rimettere in discussione tutto il resto. **Il meccanismo di formazione dei prezzi va rivisto, lo si dice da tempo**, ma richiede accordi a livello europeo, durante la crisi del metano russo se n'è parlato, però si è preferito imporre un tetto anziché entrare nel meccanismo. **Sorprende l'eccezione spagnola**, il Paese in cui la manifattura ancora tira (il Pil sta crescendo del 3,5%). Una delle ragioni sta proprio nei bassi costi energetici che



rendono conveniente anche alle compagnie internazionali installare in territorio iberico le loro fabbriche, come nel caso dell'automobile. **Il costo dell'energia è molto inferiore** (circa la metà di quello italiano) grazie a una politica a tutto campo: **la Spagna è numero uno in Europa nel solare con quasi il 30%, superando la Germania (l'Italia è appena al 4,8%)**, nell'insieme le rinnovabili arrivano al 50%, ma **ha sette rigassificatori, due gasdotti, sette reattori nucleari** in funzione in cinque centrali attive. È ovvio che l'Italia non potrà arrivare a tanto in un periodo utile a ridare slancio alla crescita, anche se **è necessario in ogni caso modificare a fondo il mix energetico per recuperare autonomia**. Si può stimolare il cambiamento anche con operazioni finanziarie nelle quali il Governo intervenga, ma senza pagare di tasca propria, per esempio con fondi di investimento tipo i piani di risparmio i quali, se restano generici non attraggono, possono diventare più interessanti per i risparmiatori italiani se rivolti a specifici obiettivi, per esempio **una nuova politica energetica**. Si può intervenire, inoltre, sulla distribuzione rendendola più efficiente, si possono finalmente costruire i termovalorizzatori, ci si può muovere con i fatti dopo tante parole. Adesso, però, **occorrono interventi rapidi e immediati per risvegliare la congiuntura** e il mezzo più immediato ed efficace è **ridurre i prezzi dei carburanti tagliando le accise, un sollievo per i consumatori, una spinta indiretta ai produttori**, un segnale per tutti. L'energia è un punto di partenza. (...) Altro si può fare e ne parleremo ancora, ma il messaggio che imprese e lavoratori attendono è che l'Esecutivo metta l'emergenza economica al primo posto della sua azione. Oggi ha altre priorità, è arrivato il momento di un reset.

#### **Davide Nitrosi – Intervista a Simone Gamberini – Quotidiano Nazionale**

Rilanciare la competitività garantendo al tempo stesso il modello sociale che caratterizza storicamente l'Europa. Può sembrare una sfida impossibile, ma è su questo tracciato che si muove Legacoop con la sua storia, il suo progetto di crescita e con le azioni concrete messe in campo. **Simone Gamberini, presidente di Legacoop**, intanto il taglio di altri 25 punti del costo del denaro da parte della Bce è una boccata di ossigeno? *«La diminuzione del costo del denaro non è mai una cosa negativa, è un primo segnale, ma per garantire una ripresa degli investimenti non basterà la riduzione dei tassi. Va visto come un pezzo delle politiche da attivare, a livello europeo, per dare una risposta alla competitività del sistema. Le risorse per gli investimenti che si libereranno con la riduzione dei tassi devono essere orientate a migliorare la competitività e l'innovazione delle imprese che però hanno bisogno di altri supporti, di politiche industriali e indirizzi più strutturali»*. **La Presidente della Commissione Ue ha presentato la Bussola sulla competitività. Va nella giusta direzione?** *«Von der Leyen ha messo al centro dell'attenzione le azioni per rendere più competitiva l'economia europea. Da anni diciamo che dobbiamo definire strategie per il Paese e per l'Europa che diano una risposta strutturale al tema della competitività delle imprese ma garantendo il valore del modello sociale europeo»*. Come si combinano competitività e spesa per il sociale? *«La specificità europea è stata nel tempo proprio garantire il welfare. Bisogna partire dai rapporti di Letta e Draghi: far ripartire la competitività europea mantenendo il modello sociale che per noi è un elemento imprescindibile e distintivo»*. E all'Italia che cosa manca? *«Nel nostro Paese dovremmo confrontarci sugli scenari strategici di politica industriale, di sviluppo e di coesione. Nella programmazione di bilancio dello Stato manca la definizione di un piano industriale strategico di sviluppo che può indirizzare gli investimenti, la crescita, le aggregazioni fra imprese su progetti strategici. Quali ambizioni ha il governo per mantenere la manifattura e l'industria italiana più o meno a un 20% del Pil come è attualmente?»* **Intanto bisogna ridurre i costi dell'energia. Il ritorno al nucleare richiede tempi lunghi.**



**Che cosa si deve fare nel frattempo?** «Le nostre cooperative manifatturiere nel 2024 pagavano circa 108 euro a Mw oggi sono in media 150 euro, il 50% in più in un anno. **Per i comparti più energivori la componente del costo dell'energia è un elemento determinante per la competitività.** In generale il nostro Paese deve proseguire nell'investimento sulle rinnovabili per ridurre la dipendenza dalle fonti fossili. **Prioritaria è però una riforma del mercato elettrico:** bisogna favorire il disaccoppiamento tra il prezzo dell'energia e il prezzo del gas, attraverso un meccanismo tecnico che preveda la costruzione di un mercato secondario delle fonti rinnovabili non più ancorato al prezzo del gas». **Le coop hanno investito sulle rinnovabili ma la svolta che propone l'Europa ha ancora costi enormi e incide sulle imprese e sulle famiglie.** «Occorre **tenere insieme la sostenibilità ambientale con quella economica e quella sociale.** Noi coop riusciamo con più facilità a tenere insieme queste tre dimensioni. L'Europa sta andando nella direzione giusta, ma si è concentrata troppo sugli aspetti regolatori, senza capire che non erano processi a costo zero. La transizione aveva bisogno di un sostegno economico con un sistema incentivante e non solo penalizzante». **Quando si parla di coesione sociale non si può più omettere il tema della casa, il diritto all'abitare. Legacoop che cosa propone per fronteggiare l'emergenza abitativa?** «La casa è un diritto fondamentale oggi fortemente in discussione: oltre 5 milioni di italiani vivono un disagio abitativo. Occorre, perciò, rimettere le politiche abitative al centro delle politiche pubbliche e private. Il modello cooperativo può offrire risposte concrete, con canoni fino al 60% inferiori a quelli di mercato. La nostra proposta prevede un Piano Pluriennale da 20mila alloggi a canone calmierato, con un investimento di 5 miliardi di euro, un terzo in quota pubblica, attraverso una Piattaforma di investimenti che aggrega risorse pubbliche e private, nazionali ed europee (BEI, CEB), con un ruolo centrale delle Regioni e dei Comuni nell'indicare obiettivi e beneficiari».

### **Francesca Di Maolo – Tutto il valore della diversità – Avvenire**

**Le recenti dichiarazioni di Donald Trump, secondo cui le cause del tragico incidente aereo di Washington sarebbero da attribuire alle politiche di diversità, equità e inclusione dei suoi predecessori, aprono scenari inquietanti.** Nel momento del dolore e dello smarrimento per la morte di 67 persone, **il presidente americano non ha indugiato un attimo a puntare il dito contro le politiche di inclusione** dichiarando, tra l'altro, che i controllori aerei dovrebbero essere «*geni con talento naturale. Non possono esserci persone ordinarie in questo ruolo*». **La causa della collisione tra l'aereo di linea e l'elicottero militare non è stata causata da una persona con disabilità** e ancora si deve attendere l'esame delle scatole nere. Trump ha **solo trovato l'occasione per colpire una minoranza**, un pretesto per svalutare la persona con disabilità, rea di poter costituire una minaccia per la stessa sicurezza del Paese. La gravità di queste affermazioni non è tanto nella sua irrealistica ricostruzione dei fatti quanto nella narrazione delle politiche di inclusione, che lascia sottintendere come **siano programmi diretti a garantire quote di lavoro per mero obbligo**, rafforzando il pregiudizio diffuso secondo cui le persone con disabilità non hanno capacità e **non possono a priori essere all'altezza di un lavoro**, specie se complesso e se richiede capacità intellettuali elevate. È bastata una dichiarazione, ma uscita dalle labbra del presidente degli Stati Uniti d'America, per **far tornare evidente lo stigma che ancora accompagna le persone con disabilità** che non riescono a essere viste da tutti noi come persone ma come disabili. Quella che dovrebbe essere considerata una condizione diviene una caratteristica assoluta della persona. Questo punto di vista, ormai diffuso come abilismo, **nasconde certamente il peggior dei pregiudizi verso le persone con disabilità** e apre a una cultura decisamente discriminatoria e a una società ancora



più diseguale. E **abilismo sconfina sempre e comunque in una visione negativa della persona con disabilità**, sia quando è pietistica e compassionevole - come se la condizione di disabilità fosse una situazione umanamente inaccettabile - sia quando è eroica e ispirazionale, perché **evidenzia una bassa aspettativa e una forte svalutazione**. I pregiudizi culturali che hanno origine da un'idea di superiorità del corpo "*abile*" portano inesorabilmente alla marginalizzazione delle persone con disabilità. Il presidente Trump persevera in questo equivoco e sembra sostenere un modello in cui solo i "*i migliori; i geni*," meritano di lavorare in settori chiave. **Ma chi stabilisce chi è "migliore"? I criteri di selezione dovrebbero basarsi su competenze e meriti reali, non su stereotipi abilisti.** È evidente che in tutte le assunzioni, in ogni ruolo e settore, **siamo chiamati a guardare alle persone, ai loro talenti, alle loro capacità, alle loro competenze, ma senza pregiudizi e senza discriminazioni.** Nella storia ci sono molti personaggi che hanno raggiunto le vette della scienza, dell'arte, dell'economia, della musica, della politica, anche con disabilità di tipo fisico, psichico o sensoriale. **Basti pensare a Stephen Hawking, Albert Einstein, Frida Kahlo, Vincent Van Gogh, Ludwig Van Beethoven, John Nash,** premio Nobel per l'economia nel 1994, o a un altro presidente americano, **Franklin Delano Roosevelt**, che ha guidato gli Stati Uniti fuori dalla grande depressione e nella Seconda guerra mondiale su una sedia a rotelle. **L'elenco potrebbe essere interminabile.** Così come ci sono persone, con disabilità e non, che svolgono ogni giorno un lavoro ordinario, pulendo locali, insegnando ai giovani in una scuola, curando un malato, stando alla cassa di un supermercato o prendendosi cura della propria famiglia. **Ci sono persone che, semplicemente, esprimono la propria identità e i propri talenti lavorando,** e con il loro lavoro ben fatto, ordinario o straordinario, partecipano alla vita e contribuiscono allo sviluppo inarrestabile dell'umanità. Lo sviluppo umano ha bisogno di ciascuno. Ognuno è necessario. Le politiche inclusive hanno il compito di consentire a tutti di essere parte della vita economica e sociale e di sostenere le capacità delle persone e la loro libertà. **Stride con le dichiarazioni del presidente Trump il lungo cammino dei diritti delle persone con disabilità,** a partire dalla Convenzione dell'Onu del 2006 diretta a promuovere, proteggere e garantire il pieno e uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità, fino alla **Carta di Solfignano, sottoscritta il 16 ottobre scorso in occasione del primo G7 al mondo su disabilità e inclusione.** Ma le parole di Trump ci riportano a una verità ineludibile. Un cambio di paradigma in tema di inclusione non si può realizzare solo ponendo nel diritto il punto di partenza di ogni ragionamento sulla condizione di disabilità. Abbiamo bisogno di cambiamenti culturali che passino attraverso **la capacità di ciascuno di vedere la persona per quello che è,** e non per i suoi limiti. Il percorso per raggiungere questo cambiamento è tracciato e ha bisogno di uno sguardo nuovo, capace di vedere l'altro senza pregiudizi e di **sentirlo come un'opportunità e non come una minaccia.** Questo cammino non può che avere radici solide nell'incommensurabile valore della vita e della dignità di ogni persona.

#### **Luca Fornaro – Generali blitz di Unicredit – La Stampa**

**Andrea Orcel, numero uno di Unicredit, apre un nuovo fronte dell'intricatissimo risiko bancario,** rilevando una quota poco sotto il 4% di Generali. L'indiscrezione dell'operazione, che da Piazza Gae Aulenti viene definita solo finanziaria, rimbalza sul sito del *Sole 24 Ore* e poco dopo trova conferma anche dalle fonti interpellate da *La Stampa*. La quota è stata accumulata nel tempo, viene spiegato. **Nulla di strategico.** Tant'è che un portavoce della banca assicura: **«Unicredit è focalizzato sulle due operazioni Commerz e Banco Bpm».** Ma è chiaro che



l'investimento in Generali ha una sua valenza nel contesto di quella che è una vera e propria guerra finanziaria, senza esclusioni di colpi. L'acquisto del 4% di Generali da parte di Unicredit **viene interpretata dai piani alti della finanza come una mossa abile** del banchiere per fare da ago della bilancia tra i soci del Leone e giocare su più tavoli. Non è escluso che Orcel possa salire ancora in Generali, in modo da poter giocare su più sponde. **Quella che sembrerebbe più naturale è affiancare Mediobanca** nella partita che la vede opposta a Mps, con i soci Delfin, la cassaforte del gruppo degli occhiali **EssiLux** e l'imprenditore romano **Francesco Gaetano Caltagirone**, a difesa del Leone. Ma davanti a operazioni importanti come **la conquista di Commerz e di Bpm**, Orcel potrebbe anche decidere di sacrificare lo storico alleato di Piazzetta Cuccia all'altare della real politik. Ovvero lasciare che il Monte dei Paschi vada avanti con l'Opa su Mediobanca, un'operazione gradita al governo. **In questo modo Orcel potrebbe guadagnare maggiore consenso nelle stanze del Tesoro**, un consenso prezioso per ottenere maggiore **sostegno nell'acquisto di Banco Bpm in Italia e di Commerzbank in Germania**. Altra cosa gradita che Or cel potrebbe fare per il governo italiano è schierarsi nella partita Generali al fianco di Caltagirone e Delfin. Con il 4% del Leone, Orcel potrebbe appoggiare il "listone" che l'imprenditore ed editore romano e la Delfin, presieduta da **Francesco Milleri**, stanno preparando per ordire un **ribaltone nel consiglio di amministrazione di Generali**. L'obiettivo è scalzare l'ad del Leone, **Philippe Donnet**, sostenuto invece da Mediobanca e far naufragare il matrimonio che Generali ha appena annunciato con la francese Natixis per creare un maxi-polo del risparmio gestito. Operazione poco gradita al Tesoro perché intravede dei potenziali **rischi per il risparmio italiano** che invece vuole tutelare al massimo. Alcuni osservatori notano che la mossa di Orcel in Generali possa servire anche a **stoppare un eventuale redivivo interesse nel Leone da parte dell'altra grande banca italiana**, Intesa Sanpaolo, finora rimasta a bocca asciutta nei giochi del risiko finanziario. In passato, infatti, si era ventilato di un interesse da parte di **Carlo Messina**, amministratore delegato di Intesa, per «una *combinazione industriale*» con Generali. Gli intrecci della vicenda diventano sempre più intricati, se si pensa che Unicredit ha lanciato un'Opa su Banco Bpm che ha sua volta ha acquistato una quota di Monte Paschi. **E la sensazione chiara è che la partita sia ancora solo agli inizi**. Il mercato, intanto, guarda alla tornata di risultati bancari in arrivo. **Sarà proprio Intesa Sanpaolo ad aprire le danze coi conti annuali** martedì quando è prevista anche una conferenza stampa dello stesso Messina.

~

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)